LEFT
Settimanale
Editori Laterza
Data 22-11-2018
Pagina 18/20
Foglio 1 / 3

Vite spericolate, essere atei In Italia e nel mondo

Nel *Rapporto sulla libertà di pensiero* nel mondo l'Italia è al 159esimo posto su 196, ed è il peggior Paese europeo in quanto a tutela dei diritti delle persone non credenti o che appartengono a minoranze religiose. Peggio di noi quasi soltanto gli Stati confessionali

di Federico Tulli

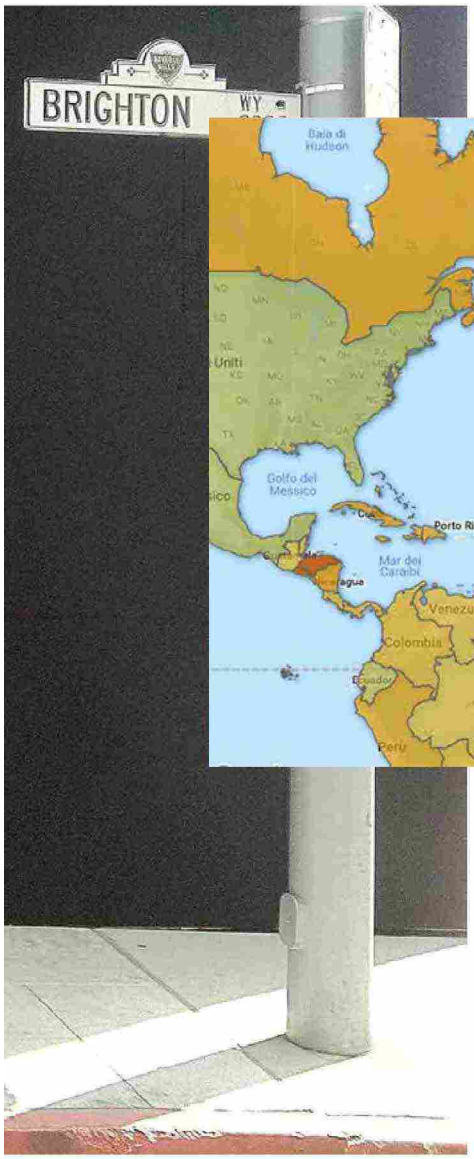
Sei un senza dio? L'Italia non è il Paese che fa per te. Certo, non ai livelli del Pakistan, dell'Arabia saudita o della Mauritania, dove per gli atei vige la pena di morte, ma solo un pelino più sicuro dello Sri Lanka e di una manciata di altri Paesi nel mondo.

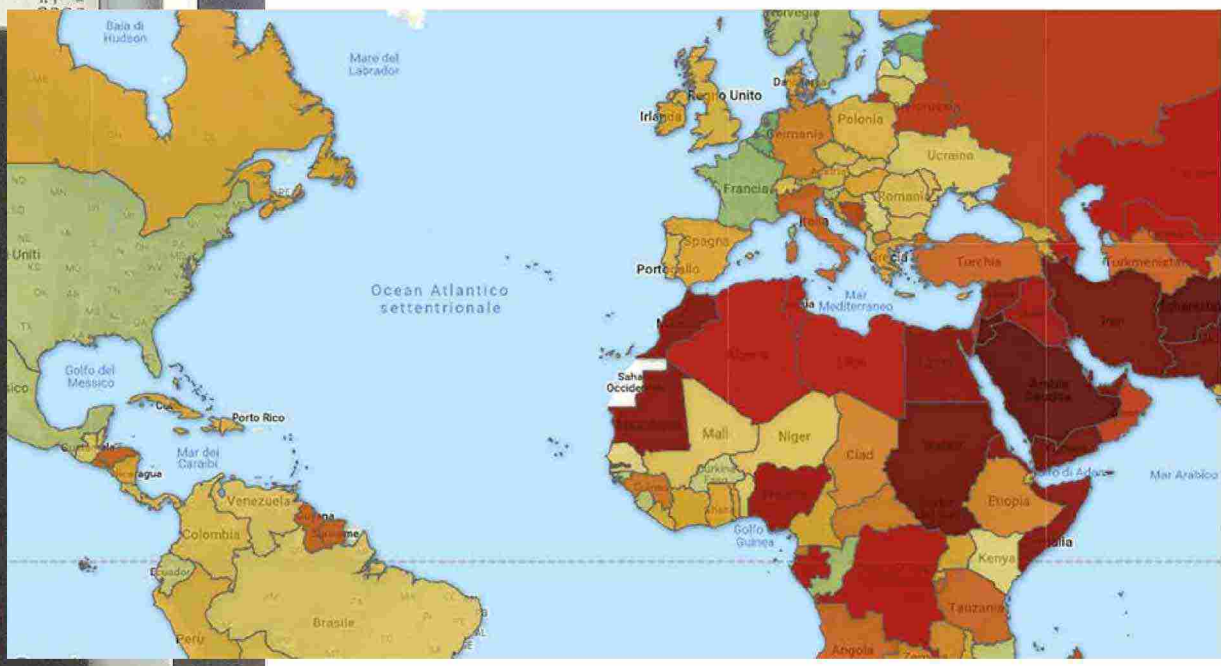
Già perché stando al *Rapporto Iheu 2018 sulla libertà di pensiero*, il nostro Belpaese si piazza subito dopo lo Zimbabwe in 159esima posizione su 196. Peggio di noi in Europa in quanto a tutela dei diritti dei non credenti non c'è nessuno.

Giunto alla sua settima edizione, il *Rapporto* è stato presentato alla Camera dei deputati dalla Uaar-Unione atei e agnostici razionalisti che fa parte dell'Iheu (International humanist and ethical union), l'internazionale etico-umanista editrice del volume, che a livello mondiale rappresenta i non credenti. La mappa mondiale della repressione è stata elaborata con lo scopo di monitorare, Paese per Paese, se e in che modo le leggi vigenti garantiscono la libertà di espressione e quella di coscienza. In tal senso i dieci peggiori Paesi per atei, non credenti e minoranze religiose sono Arabia Saudita, Iran, Afghanistan, Maldive, Pakistan, Emirati Arabi Uniti, Mauritania, Malesia, Sudan, Brunei. Mentre i dieci più progressisti sono Belgio, Olanda, Taiwan, Nauru, Francia, Giappone, São Tomé e Príncipe, Norvegia, Usa, Saint Kitts e Nevis.

Per promuovere e proteggere i diritti degli atei e degli umanisti, la Iheu sta portando avanti una campagna mondiale, «ma francamente - osserva il presidente dell'Iheu, Andrew Copson - non riusciamo a tenere il passo con le grandi e potenti lobbies cristiane americane e quelle islamiche conservatrici del Medio oriente». In un'epoca di crescente nazionalismo, aggiunge Copson, «chi ha il coraggio di esprimere un pensiero critico viene "demonizzato" allo stesso modo dai leader religiosi e da quelli con-

Codice abbonamento: 039518
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Laterza - stampa nazionale





La mappa

Il *Rapporto 2018 sulla libertà di espressione nel mondo* - presentato in Italia dall'Uaar in collaborazione con l'Iheu - mostra come i diritti umani tendano a sostenersi a vicenda: dove atei e agnostici sono perseguitati, di solito lo sono anche le minoranze religiose e viceversa. Vale anche per l'Italia, Paese sospeso a metà tra le sistematiche e le gravi discriminazioni nei confronti dei non credenti e dei non cattolici.

Gravissime discriminazioni

Gravi discriminazioni

Sistematiche discriminazioni

Tendenzialmente tolleranti

Libertà e uguaglianza diffuse

Nulla da segnalare

servatori di Paesi laici: "non patriottico" e "sovversivo" sono le accuse più frequenti».

L'Italia, come detto è ben lontana dal podio della laicità. «Perché - ricorda la Uaar - nonostante il dettato costituzionale, le discriminazioni verso i non credenti (che in Italia sono almeno dieci milioni) sono quotidiane e sistematiche». A farci guadagnare questa non invidiabile posizione, prosegue la Uaar, sono diverse criticità: dall'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche al sistema iniquo dell'8 per mille; dal finanziamento pubblico alle scuole cattoliche alla straripante presenza della Chiesa cattolica nel palinsesto televisivo. «Non dimentichiamo poi, che l'Italia tutela il sacro in maniera particolare attraverso le fattispecie di vilipendio, tra cui l'ultima, aggiunta nel 2006, che è una fattispecie speciale di danneggiamento che prevede fino a due anni di carcere». E siamo anche tra i Paesi che ancora puniscono la blasfemia (art. 724 codice penale). Ma questa, a quanto pare, fa notizia solo quando il reato si consuma all'estero e a rischiare il carcere (o qualcosa di peggio) è un cristiano. Si pensi al caso recentissimo di Asia Bibi cui fortunatamente la Corte pakistana ha appena revocato la pena di morte. Certi leader politici nostrani farebbero sorridere, se non fosse drammatico il contesto che li spinge a spendersi in battaglie in difesa di cittadini stranieri discriminati a causa della loro professione di fede. Si tratta molto spesso degli stessi politici che palesano evidenti problemi di intolleranza nei confronti degli immigrati e dei migranti (che lasciano tranquillamente affogare nel Mediterraneo oppure alle alle torture nei lager libici) e che aderiscono alla

Vilipendio alla religione e blasfemia sono reati nel nostro Paese. Come nei regimi integralisti

Codice abbonamento: 039518
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Laterza - stampa nazionale

IN COPERTINA

religione dominante nel nostro Paese. Che poi sarebbe quella per cui in Italia esistono ancora i reati di blasfemia e vilipendio. Allargando lo sguardo, verrebbe da dire per carità di Patria, il *Rapporto Iheu* mostra che in almeno 71 Paesi al mondo i blasfemi subiscono gravi discriminazioni: in 46 (perlopiù Stati islamici o con una popolazione a maggioranza musulmana) le discriminazioni possono portare al carcere, in sette alla condanna a morte. Diciotto Paesi criminalizzano l'apostasia: dodici la puniscono con la pena di morte. Insomma, la strada verso una tutela "globalizzata" dei diritti di chi è ateo oppure non credente o fa parte di una minoranza religiosa è ancora lungi dall'essere percorsa fino in fondo.

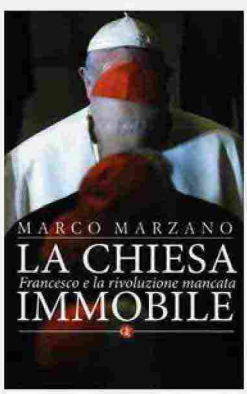
«Il quadro che emerge dal *Rapporto Iheu* impone almeno due riflessioni» dice a *Left* Adele Orioli, responsabile iniziative legali Uaar. «La prima, su quanto nel mondo si sia ben lontani dal riconoscere il diritto alla libertà di religione, soprattutto quando questa è la libertà di non averne alcuna. Lontananza che si sostanzia in un'escalation raccapricciante di repressione del dissenso a-religioso, dalla pur ingiusta multa alla detenzione, alla tortura, alla morte». Complice un silenzio che, secondo Orioli si fa ancora più assordante nei confronti di una minoranza di norma non organizzata e non strutturata, quale quella dei non credenti, da parte della maggior parte di quei Paesi cosiddetti occidentali che pur della libera espressione del pensiero e della libertà di coscienza ne fanno un baluardo costituzionale. «La seconda riflessione è decisamente più casalinga - aggiunge la responsabile iniziative legali Uaar -. Non sorprende trovare Belgio, Francia e Olanda nella top ten dei paradisi degli atei (dove per paradiso si intende la quanto mai terrena possibilità di usufruire degli stessi diritti di tutti). Non sorprende altrettanto come non ci sia l'Italia. Nel rating cromatico-semaforico della mappa che accompagna il *Rapporto* la penisola guadagna un bel giallo carico, a metà tra le sistematiche e le gravi discriminazioni nei confronti dei non credenti. Nonostante gli articoli 3, 19 e 21 della nostra Costituzione. Nonostante la laicità venga definita dalla Consulta un principio supremo dell'ordinamento. Questo *Rapporto* offre quindi una doppia occasione, per un unico fine: la tutela del diritto umano fondamentale, insopprimibile e universale, di non credere. E di poterlo **dire».**

Il papa immobile

Il linguaggio di papa Francesco rappresenta almeno "in superficie" una novità nello scenario religioso globale e in quello della Chiesa cattolica in particolare.

Ma il gesuita argentino è stato in grado di riformare la Chiesa e dare inizio a quella grande trasformazione che tanti cattolici e una parte dell'opinione pubblica laica attendevano con trepidazione? Da oltre cinque anni nel nostro Paese, a parte *Left* e pochi altri, si parla di Francesco come di un rivoluzionario, interessato a cambiare radicalmente la Chiesa.

È davvero così? I grandi nodi che qualunque riformatore cattolico deve affrontare sono la riforma della Curia, la dottrina morale e della sessualità, il celibato obbligatorio per il clero e il ruolo delle donne. Su ciascuno di questi punti, il sociologo e saggista dell'Università di Bergamo Marco Marzano nel suo acuto libro *La Chiesa immobile* (Laterza), ricostruisce le istanze di cambiamento e le risposte di Francesco, vere o presunte tali. Come nota Marzano, il bilancio del papato su tutti questi fronti è decisamente deludente, e del resto riformare la Chiesa è complicato, rischioso e in definitiva inutile: l'organizzazione gode di una salute discreta, almeno fuori dall'Europa; nel vecchio continente, essa soffre di un declino simile a quello di tutte le altre grandi istituzioni religiose. La causa, secondo l'autore, è un processo di secolarizzazione che non può essere arrestato da qualsivoglia riforma.



In questa situazione, questo papa preferisce mantenere intatta la tradizionale fisionomia clericale e centralizzata dell'organizzazione, concentrando l'attenzione, anche mediatica, sui temi sociali ed economici.

In questi ambiti, Bergoglio e i gerarchi cattolici teoricamente non hanno alcuna responsabilità diretta e perciò mai - specie dai media e dall'opinione pubblica italiana - vengono chiamati a **rispondere.**

Codice abbonamento: 039518
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Laterza - stampa nazionale